

PREFAZIONE

Associare la traduzione alla “circolazione dei saperi” significa in effetti ricondurre tale pratica alla sua ragione storica primordiale, che, come è noto, è da sempre in larga parte legata alla diaspora ebraica e all’esodo degli ebrei in altre terre, con conseguente necessità di tradurre nella lingua seconda acquisita il testo biblico ormai non più leggibile dagli emigrati nell’originale. Vi è quindi alla fonte del tradurre una sorta di dramma della “perdita” (della lingua madre, dell’identità, del luogo di provenienza) che avrebbe poi avuto notevoli ripercussioni sul pensiero del tradurre (basti per tutte citare esperienze drammatiche come quelle di Walter Benjamin e di Paul Celan).

Dato che non è immaginabile che l’uomo, per quanto poliglotta riesca ad essere, possa conoscere tutte le lingue del mondo, ecco allora che la traduzione si rivela una pratica necessaria alla circolazione dei saperi in altre lingue, così assolvendo a una funzione sociale e culturale imprescindibile, senza la quale buona parte dell’umana scienza, specie di quella prodotta in lingue minori o poco diffuse, rimarrebbe ai più preclusa. Ma limitare il discorso sulla traduzione alla sua pur imprescindibile esigenza comunicativa rischierebbe di eludere talune questioni nodali, specie per quanto attiene all’espressione artistica e letteraria, che rinviano allo stile e alla forma, ovvero non solo al “cosa” si traduce, ma soprattutto al “come” si traduce, il che

Prefazione

riconduce inevitabilmente alla lezione anceschiana di poetica poi ripresa da Emilio Mattioli.¹

Se la storia occidentale della traduzione è stata da subito caratterizzata dalla diade teorica forma/contenuto, suono/senso, almeno per quanto da Cicerone a San Gerolamo conduce, attraverso il Rinascimento (con le sole eccezioni di Étienne Dolet prima e di Madame Dacier poi) fino alle «belles infidèles» del periodo classico, sarà poi il Romanticismo tedesco a far emergere nell'esperienza dell'*Athenäum* e con i contributi di Goethe, Schlegel, Novalis, Brentano, Hölderlin, l'idea "estranianti" di traduzione (a ben vedere, una delle due formulate da Schleiermacher). Essa, checché se ne dica, ha il merito di allargare l'orizzonte all'esperienza dell'Altro accolto in quanto tale nella sua irriducibile differenza, con le conseguenti ibridazioni culturali e i necessari meticciami ai quali si deve in larga parte, nella storia delle culture, l'introduzione di una feconda contaminazione di lingue, popoli e saperi da cui è scaturito il mondo moderno, se è vero che nel dizionario di ogni lingua ormai figurano lemmi, calchi, prestiti e neologismi frutto di questo confronto tra i linguaggi e i modi d'essere che la storia ha imposto (nel caso infuato, ad esempio, dei conflitti, oggi tutt'altro che sopiti), o reso possibili grazie all'incontro pacifico, ai viaggi e alle esplorazioni che si sono succedute nelle varie epoche.

Di qui l'insostenibilità della posizione idealista (Benedetto Croce, Ortega y Gasset, e ancor prima, il Dante del *Convivio*) secondo la quale tradurre sarebbe comunque sempre deludente, vano e da evitarsi, a profitto del convincimento della necessità e

¹ EMILIO MATTIOLI, *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 1983, pp. 160-161. Si veda anche FABIO SCOTTO, *Il senso del suono. Traduzione poetica e ritmo*, Roma, Donzelli Editore, 2013, pp. 48-51. Alla *Bibliografia (ivi)*, pp. 197-214) di questo studio rinviamo per i testi teorici citati in questa *Prefazione*.

della potenzialità di tale umana pratica, se solo ci si ponga nella prospettiva di vedervi una funzione aperta, perfettibile e a suo modo unica (per ogni essere che vi si adoperi, quindi soggettiva) di far rivivere l'originale, a certe condizioni e nelle dinamiche di perdita/acquisto che essa presuppone.

Nella contemporaneità, specie a partire dal Secondo Novecento, l'avvento dei *Translation Studies* ha visto per ora fallire il sogno dell'invenzione di una macchina per tradurre (Georges Mounin), che implicitamente rivelava nel contempo l'impossibilità di fare della traduzione un problema meramente linguistico risolvibile con i soli strumenti della linguistica. Alla Teoria del Polisistema di Gideon Toury e Itamar Even-Zohar il compito di appurare, con efficacia sociologica, i criteri di selezione con i quali il mercato sceglie i «prodotti» da offrire alle varie comunità linguistiche, scelta nella quale evidentemente i rapporti di forza fra lingue e culture hanno un peso determinante, forse in talune circostanze anche discriminante; alla teoria dello *skopos* (Hans Vermeer, Christiane Nord, Margaret Ammann)² di verificare con coerenza e fedeltà le finalità pragmatiche del *translatum*, sulla base dei bisogni dell'universo ricevente. Di fatto però queste teorie, fra le più durevolmente influenti della contemporaneità, mostrano il segno di una sorta di alienazione del messaggio e dei mezzi che lo veicolano, messaggio ormai riduttivamente assimilato a merce, prodotto (insomma, qualcosa che può evocare la verghiana «roba»), quando non sempre invece, specie in letteratura, l'autore pensa alla valenza commerciale di quanto elabora, né sa a priori finalizzarne scopi, usi e fruizioni al di là della sua esigenza primaria di semplicemente esprimersi, come del resto ribadisce Walter Benjamin.³

² MATHIEU GUIDÈRE, *Introduction à la traductologie. Penser la traduction: hier, aujourd'hui, demain*, Bruxelles, De Boeck, 2010, pp. 72-74.

³ «Infatti nessuna poesia è in funzione del lettore, nessun quadro dello spet-

Ecco perché nella contemporaneità teoria e prassi del tradurre oppongono a una pragmatica di matrice funzionalista e specialistica, generalmente poco sensibile alle esigenze della forma e dello stile (e in parte riconducibile alla posizione *cibliste*),⁴ una *poetica del tradurre*, che si vuole in alcuni anche una *teoria del ritmo*, inteso non solo come un'attenzione ai tratti fonoprosodici e onomatopeici dell'originale, quanto semmai a una postura del soggetto nei confronti di quanto ri-formula e ri-vive nella traduzione, il che chiama in causa giocoforza la sua esperienza esistenziale e intellettuale in rapporto a quanto traduce, con significative conseguenze di rilievo psicoanalitico ed estetico, trattandosi non solo di un *offrire*, ma anche di un *sentire*.

Venendo ora ai risultati riguardanti la traduzione letteraria cui si è giunti nell'ambito del progetto "Excellence Initiatives", "Knowledge Dissemination in the Western Hemisphere: Translation, Teaching and Cultural Processes" ("La circolazione dei saperi in Occidente: processi traduttivi, didattici e culturali"), dell'Università di Bergamo e coordinato da Marina Dossena, diremo che alle direttrici summenzionate si possano in larga parte ricondurre i contributi qui proposti, alcuni dei quali in lingua inglese, altri in italiano. Se alcuni di essi esplorano precipuamente il problema del tradurre da un'interessante prospettiva psico-cognitivista (Peter Hanenberg), o socio-culturale (Marieke Zapp), altri affrontano più direttamente la prassi traduttiva, con particolare riferimento al testo poetico, nelle implicazioni anche teoriche che essa presuppone (Marina Bianchi,

tatore, nessuna sinfonia degli ascoltatori [...] In essa l'essenziale non è comunicazione, non è messaggio», WALTER BENJAMIN, *Il compito del traduttore* (1923), in SIRI NERGAARD (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 221-236: 221.

⁴ JEAN-RENÉ LADMIRAL, *Sourciers e ciblistes*, trad. it. di Fabio Scotto, in "Testo a fronte", 13 (ottobre 1995), pp. 19-35.

Rossella Michienzi, Željka Babić, Sara Amadori, Jonathan P.A. Sell). Ne risulta un quadro ricco e variegato, anche per via delle differenti provenienze culturali degli autori, che traccia uno stimolante panorama degli interrogativi attuali cui il tradurre oggi si espone; da un lato infatti la teoria esercita ormai un suo ruolo condizionante sulla pratica; dall'altro le finalità che di volta in volta essa assume negli scenari odierni rivela la sua funzionalità all'individuazione di problematiche soggiacenti, quando non anche alla loro soluzione a scopo non solo scientifico, ma altresì emancipante di minoranze la cui *minorità*, in senso kantiano, essa contribuisce a ridurre, o quanto meno, ad alleviare, così esercitando un ruolo che evidenzia le diversità e le disparità in atto nell'ambito storico e culturale e un sapere specifico, della traduzione stessa, a queste riferibile.

Peter Hanenberg in *Intramental Translation. How Culture Shapes the Mind or Why Columbus Did Not Discover America* mette sagacemente in dubbio il discutibile assunto cognitivista secondo il quale il segno iconico sarebbe più immediatamente percepibile e meno ambiguo del segno linguistico. L'esempio che propone (la testa d'animale, che potrebbe apparire sia quella di un'anatra che di un coniglio) mostra che nella «intramental translation» la mente traduce uno stimolo in un significato («conception determines perception»). Muovendo da Bruce Wexler e dall'idea d'individualità dell'esperienza conoscitiva, egli dimostra come nel viaggio a ritroso della mente, i cui modelli sono sia personali che culturali, tutto si spieghi col rapporto che si stabilisce tra la cultura e il cervello. Nel definire la struttura della traduzione intramentale, Hanenberg si basa sull'idea che quanto percepito con l'esperienza dal soggetto conoscente coincida con il concetto del modello culturale (Per Aaage Brandt). La lettera di Colombo a Luis de Santángel, tesoriere del re di Spagna (1493) che descrive le popolazioni indigene che paiono ancora ignorare la nozione di autorità può essere dunque assun-

ta ad esempio di traduzione intramentale da parte di Colombo, il quale traduce la nuova realtà nei propri già acquisiti modelli culturali e ricorre alla comparazione per compiere tale processo, riguardo al quale l'autore chiama in causa anche le nozioni di «domestication» e di «foreignization» care a Schopenhauer.

Jonathan P.A. Sell nel suo pregevole contributo dal titolo *Metamorphozing the Human Text: Recognition in Literary Translation* muove da un passo del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare per indicare lo stretto nesso che intercorre fra la traduzione e la sua accezione greca di metamorfosi. Attraverso un confronto con il pensiero di Jakobson ed Eco, giunge a elaborare una sua personalizzazione del concetto di «semiosfera» di Lotman, intesa come comunità linguistica connotata da aspetti semio-ideologici. Per Sell, in effetti, il testo da tradurre transita tra due biosfere. Mediante una serie di efficaci esempi di confronto fra traduzioni dallo spagnolo in inglese, frequentemente legati alla sua esperienza didattica, egli evidenzia come spesso entrino in gioco automatici adattamenti dovuti alla teoria della semiosfera ricevente che malcelano un'istintiva forma di censura; di qui un susseguirsi di arcaicizzazioni, normalizzazioni, esplicitazioni dell'implicito in buona parte riconducibili a quelle che Antoine Berman chiama, nella sua «analytique de la traduction»⁵ le «tendances déformantes»⁶ della traduzione occidentale. Così, l'assenza di equivalente spagnolo per il «French windows» di Scott Fitzgerald, come la neutralizzazione puritana della sessualità nella traduzione inglese di poesie erotiche di Gustavo Adolfo Becquer, fino all'emblematico esempio conclusivo dell'enunciato «The end of the beginning...» sono per l'autore occasioni d'interrogarsi sullo statuto del testo letterario

⁵ ANTOINE BERMAN, *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Paris, Éditions du Seuil, 1999, p. 49.

⁶ *Ivi*, p. 52.

(performance, finzione o narrazione) e sulla funzione della traduzione, a suo avviso da non ritenersi mai prescrittiva, semmai, nel solco di Charles Taylor, dialogico-relazionale, ovvero portatrice di cultura e quindi sempre in rapporto con il contesto, la politica e gli eventi linguistici.

Con il saggio *L'ethos di Yves Bonnefoy poeta e traduttore, tra riflessione teorica e pratica poetica e traduttiva*, **Sara Amadori** traccia, nell'affrontare una delle esperienze di poeta-traduttore-pensatore del tradurre fra le più importanti del Novecento, ovvero quella di Yves Bonnefoy (1923-2016), un ideale legame di continuità con le conclusioni di Sell, specie per quanto attiene al valore relazionale della traduzione. Assai ben supportata sul piano teorico, la sua comunicazione chiama in causa l'idea di traduzione poetica come genere a sé (Franco Buffoni), quella di relatività del concetto di fedeltà (la «visée philosophique» di Antoine Berman) e della traduzione come compimento di un processo artistico. Evidenziando la distanza del progetto di Bonnefoy da quello di Henri Meschonnic (che insiste su un io politico) per quanto concerne la loro rispettiva diversa concezione del soggetto, in Bonnefoy più prossima a quella di Émile Benveniste (maggiormente legata all'inconscio e all'esperienza esistenziale), Amadori identifica nella «concezione metonimica del segno poetico» (secondo la quale il segno è in relazione diretta con il suo referente, prima ancora che ne sia identificato/attribuito il significato) la prassi traduttiva di Bonnefoy che in essa vede essenzialmente l'accoglimento dell'emozione dell'Altro fatta propria. Ne risulta una «copia semiotica», sorta di sintesi tra la «copia poetica» di Berman e la «chora semiotica» di Julia Kristeva, che realizza il proprio ethos per l'appunto nella sua natura dialogico-discorsiva, il che determina, ad esempio nelle sue traduzioni shakespeariane e nella sua idea di «traduction au sens large», una felice fusione di poesia e poetica del tradurre. Il contributo *Nell'atelier del traduttore. La sestina La vida di*

Fernando Ortiz di **Marina Bianchi** fornisce un esempio interessante di riflessione auto-critica da parte della traduttrice sul proprio operato, visto anche nelle varianti di una sua evoluzione diacronica. Nel presentare l'esperienza sul campo di Fernando Ortiz (1947-2014), poeta, saggista e traduttore (tra l'altro del nostro Mario Luzi), Bianchi ci fa conoscere il pensiero del tradurre di questo, che si rifà in parte alla sua idea della solo parziale traducibilità delle immagini e alla ricerca dell'equivalenza melodica, la quale richiede la conoscenza della lingua, la comprensione dell'originale e l'empatia con il testo da tradurre. Così facendo, l'autrice fa capire l'importanza, quando ci si accinga a tradurre un autore, di conoscerne la poetica e il pensiero al fine di meglio rispettarne il dettato e l'intenzione, come peraltro ben dimostra la seconda parte, più operativa, del suo testo, in cui confronta, con apprezzabile tecnicità e alla luce della lezione teorica di Octavio Paz, Umberto Eco e Lawrence Venuti, due sue versioni, rispettivamente del 2011 e del 2017, de *La vida* di Ortiz, con esiti stimolanti e convincenti.

Nel saggio di **Rossella Michienzi** dal titolo *Tradurre esperienze traumatiche: il rumore delle parole tra passato e futuro* confluiscono opportune digressioni teoriche che acquisiscono un valore sostanziale per la focalizzazione dei problemi affrontati dal presente volume, dal riferimento alla teoria del Polisistema, che fa della traduzione non una «trasposizione linguistica» ma una «comunicazione culturale» e un «luogo privilegiato di negoziazione non solo di significati, ma anche e soprattutto di relazioni di potere», al rimando alla responsabilità *etica* del traduttore (Susan Bassnett e André Lefevere), alla natura soggettiva del linguaggio (Bachtin) e alla sua intenzionalità (Barthes), fino alla semantizzazione ideologicamente orientata (Meschonnic). L'autrice sa mettere efficacemente a frutto tali premesse teoriche per nutrirne la sua riflessione su Luisa Valenzuela e su come la sua scrittura anti-autoritaria nell'Argentina del regime sanguinario

dei colonnelli ne abbia evidenziato i meccanismi censori e repressivi, facendo spazio all'eloquenza del non-detto e a una difesa del sé attraverso un estraniamento irriducibile alla violenta imposizione del silenzio.

Analogamente, lo studio *A Re-reading of Transculturality in the Translation of Poetry* di **Željka Babić** si pone il problema dei criteri di selezione da parte dell'editoria e del perché la poesia risulti essere il genere meno tradotto (Lawrence Venuti). Con opportuni altri richiami teorici a Wittgenstein, a Gideon Toury e alle basi del transculturalismo che ogni traduzione presuppone, l'autrice fa riferimento a un'antologia della poesia bosniaca tradotta in inglese, analizzandone alcuni testi. Scaturisce da questa puntuale e appassionata analisi la consapevolezza della perdita culturale che arrecano alla pratica traduttiva logiche di natura prevalentemente commerciale, certo non all'altezza di corrispondere alle esigenze di trasmissione della poesia nella sua vivida e irriducibile alterità linguistica ed esperienziale.

Infine, **Mareike Zapp** in *The Role of U.S. American Foreign Missions in Translation and Knowledge Dissemination in the Western Hemisphere after World War II* dà un contributo originale alla miscellanea soffermandosi sull'apporto dei missionari americani nel Dopoguerra alla traduzione e diffusione della cultura nell'emisfero occidentale. Considerevole il ruolo di questi missionari indipendenti per i *Translation Studies*, esercitato prevalentemente nella traduzione della Bibbia (nel solco già tracciato da San Gerolamo, Lutero e Eugene A. Nida). La studiosa mostra come, nonostante la copertura del potere politico coloniale, il comportamento dei missionari sia stato più dialogico che impositivo. Ne sono testimonianza i casi di Bartolomé de Las Casas che andò come missionario in America Latina nel XVI secolo e che, inorridito dalle atrocità degli spagnoli nei confronti degli indigeni, rientrò in patria e chiese l'abolizione dello schiavismo, oppure quello di altri missionari che scrivono lettere dall'este-

Prefazione

ro per descrivere culture altre e ciò facendo mostrano ora di adattare al sistema di pensiero occidentale, come fa Elisabeth Elliot, la cultura dei Quichuas dell'Ecuador, ora di esaltare il ruolo dell'oralità nel tradurre in Uganda e Congo la Bibbia in *lughara*, ora, nel caso di David Dunton Thomas, di rivelare la sorprendente prossimità del *mausaka*, nel quale la traduce nel corso di suoi soggiorni in Vietnam, Cambogia e Tailandia, al pensiero ebraico. Zapp così dimostra come operazioni traduttive rivolte verso le lingue indigene implicino, per così dire, un tentativo di vedere se stessi dal punto di vista del ricevente, il che esige di porsi nella posizione più di chi apprende che non di chi istruisca. Bella lezione di umiltà.

Se associassimo la circolazione dei saperi all'idea del corpo sociale visto organicamente come un corpo umano nel quale essi circolano come plasma nelle sue vene, le traduzioni che li veicolano potrebbero forse essere intese come trasfusioni della linfa vitale del mondo, ovvero come ciò che fa vivere e circolare la cultura e la conoscenza dell'Altro d'organo in organo, di continente in continente, affinché la cultura ancor oggi possa essere il principale antidoto alla barbarie bellica che affligge con l'assurdità delle guerre diversi luoghi del pianeta.

FABIO SCOTTO